

«Ragazzi fuori» corre il rischio di essere ritirato dalla sale su richiesta della madre di Stefano Consiglio. Il film ne ricostruisce l'uccisione da parte di un poliziotto dopo un fallito furto. Il 24 ottobre udienza in pretura

Sequestro per Risi?

Ragazzi fuori senza tregua. Dopo le polemiche nate a Venezia - le pretese censorie di Raidue - per il film di Marco Risi c'è ora in gioco il sequestro. L'ha chiesto la madre di Stefano Consiglio, il ragazzo di cui il film rievoca l'uccisione da parte della polizia. Per regista, produttore e Rai, un'udienza il 24 ottobre. Ma a viale Mazzini si tirano indietro: «Noi non c'entriamo: abbiamo solo preacquistato i diritti tv».

ROBERTA CHITI

ROMA. Un'altra tempesta per *Ragazzi fuori*. Dopo le polemiche a dir poco accese che l'avevano accompagnato alla Biennale di Venezia, ecco un altro inaspettato «incidente di percorso». Stavolta per il film di Marco Risi c'è in gioco il sequestro. È passata poco più di una settimana dall'uscita nelle sale di *Ragazzi fuori* il film sui giovani emarginati a Palermo. Questa volta però i problemi non nascono da pretese di tagli e correzioni del film, come si ricordava, alla vigilia della presentazione del film in concorso a Venezia, Raidue, la rete diretta dal socialista Gianpaolo Sodano, in qualità di «coproduttore» voleva tagliare dai titoli di coda i ringraziamenti all'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando e annuncio di «preferire» l'eliminazione di alcune scene giudicate troppo forti. Ora si parla invece di sequestro. L'ha chiesto Lucia Di Paola, la madre di Stefano Consiglio - «Richetto» - il ragazzo ucciso l'anno scorso dalla polizia e «rievocato» nel film con il soprannome di «Ching Cong». Nel ricorso presentato in via d'urgenza Lucia Di Paola si lamenta di una violazione del diritto all'immagine del ragazzo e di una violazione della sua sfera privata. Come primo risultato dell'azione legale, il 24 ottobre Marco Risi, il produttore Claudio Bonivento e il legale rappresentante della Rai, saranno convocati dal pretore di Palermo.

Fin qui i cosiddetti «atti davanti» ai quali Marco Risi e Claudio Bonivento cadono dalle nuvole. Della richiesta di sequestro non se sanno niente. Tanto meno di essere attesi per un'udienza il 24 ottobre. Anche perché tutto il racconto che riguarda la tragica morte di Stefano Consiglio era stato trattato con ogni cura. Marco Risi è sempre tenuto in contatto con il padre di Stefano durante le riprese - dice Claudio Bonivento - gli ha spiegato quale funzione avrebbe potuto avere il film. Alla fine si era convinto a intervenire in prima persona. Infatti quando nei titoli di coda scorrono le immagini dei ragazzi che raccontano le loro vite attuali, è proprio la voce del padre di Stefano Consiglio a parlare, ricordando il drammatico episodio e chiedendo giustizia per il figlio diciassettenne che gli è stato tolto. «L'altro quel piccolo intervento del padre nel film è stato assoggettato a tutti gli obblighi burocratici del caso, con tanto di liberatoria - dicono alla produzione di *Ragazzi fuori* - Per cui ritenevamo che la questione fosse chiusa, se mai era esistita una questione».



La scena di «Ragazzi fuori» con il giovane ladro ucciso da un poliziotto. Nella foto accanto, Salvatore Termini nei panni di «Ching Cong», il personaggio ispirato a Stefano Consiglio



Ettore Scola all'ultima giornata del «Funny Film Festival» di Boario. La lenta agonia del cinema italiano «Siamo arrivati all'anno zero»

BRUNO VECCHI

BOARIO. In crisi di identità e di idee, senza adeguate strutture imprenditoriali che lo sostengano, il cinema italiano degli anni Novanta somiglia sempre più ad un malato giunto allo stadio terminale. La diagnosi di Ettore Scola (ospite d'onore, dell'ultima giornata del Funny Film Festival) sullo stato di salute della settima arte in Italia è, per molti aspetti, impietosa.

Dopo stagioni di indecisioni, di paure e tremolanti scossoni, per Scola è arrivato il momento (improbabile) di sollevare il coperchio dietro cui si è nascosto e sviluppato il male oscuro che ha sterlizzato la nostra cinematografia. Per osservare attentamente la realtà, ma anche per costruire, finalmente, delle ipotesi e delle alternative che rendano il futuro sempre meno simile al disastro presente.

«Siamo giunti ad una sorta di «anno zero». Un momento utile per contrapporre ad un cinema che sta morendo un cinema nuovo, capace di rinascere riprendendo il percorso creativo del neorealismo e riproponendo quelle battaglie che negli anni Settanta-Ottanta si erano trasformate in individualismo».

Una fase di passaggio da intraprendere evitando le attuali incertezze ed eliminando anche la sindrome da «veglia funebre» che fa parlare delle pellicole made in Italy come di un morto in attesa di sepoltura. «Non c'è accordo con chi scrive che il cinema italiano non esiste dopo aver spulciato le classifiche degli incassi - prosegue Ettore Scola. Non è possibile usare solo il metro di giudizio del botteghino. Chiedersi perché si producano certi film che poi nessuno va a vedere, fare il conto dei biglietti venduti è dannoso. Il pubblico verrà, ma potrebbe anche non venire. L'importante è che la corrente di pensiero non si interrompa». Una corrente di pensiero che, comunque, si scontra con le esigenze dei conti di cassa delle sale. Di fronte ad «investire», ma non di tanto sui titoli di casa nostra. Opere considerate a rischio, sostituite nei cartelloni in tutta fretta per far posto a più sicure pellicole americane. Anche di qualità scadente.

«La prospettiva futura, in ogni caso, deve essere quella di tornare nelle sale - puntualizza Scola. Anche la televisione è in crisi ed i giochi per il domani non sono ancora fatti. E' necessario, quindi, sviluppare le ricerche di linguaggio creative, cercare un'autonomia creativa ed estetica che torni utile sia al cinema che alla televisione».

Di scena il balletto alla rassegna «Intercity» Svezia cupa e infelice. Lo dicono le sue danze

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE. Dopo aver assistito a un paio di spettacoli di danza svedesi in scena alla Limonaia di Sesto Fiorentino nell'ambito del festival «Intercity-Stoccolma» vien voglia di credere ciecamente alle parole di Martha Graham. La novantatreenne maestra della danza moderna americana afferma che nessuna altra arte come la danza, è in grado di tastare il polso a una società e di misurare la sua temperatura esistenziale. Se nutrivamo dubbi sul fatto che la Svezia sia un paese felice, ebbene la sua danza è pronta a confermarci che ogni dubbio è fondato.

Cupi rigurgiti di disagio psichico trasudano dal terzo atto *Shakti* del trentaquattrenne Per Jonsson, mentre una imbarazzante rozzezza fuoriesce dall'assolo *Musical Eye* di Greta Lindholm che in trenta minuti di danza e battuto dei piedi dimostra quanto e come la Svezia si compiaccia addirittura del suo isolamento culturale e protegga, forse con eccessivo accanimento, una danza libera da ogni virtuosismo, ma anche priva di spessore teatrale.

In *Shakti* tre uomini giovani, in abiti simili, percorrono in incessante simile tre comodi di giosa danzatrice non sia giunto sino a noi e spiega, più in generale, la scarsa circolazione dei gruppi della danza svedese off.

A Stoccolma è stato evidentemente eretto un muro che separa l'area del balletto dalla area sperimentale. La divisione è dannosa. Proprio a Stoccolma infatti opera uno dei coreografi più interessanti d'Europa, Mats Ek, figlio di Birgit Cullberg e direttore del Cullberg Ballet e in passato la danza svedese ha espresso un forte desiderio di novità basato sul potenziamento della sua «lingua». Detto ciò comprendiamo bene come e perché Per Jonsson e Greta Lindholm corteggiano una povertà trascendentalmente nuova. I loro corpi verso il pubblico. Il terrore si sparpaglia dappertutto sulla scena, i gesti umani si fanno confusi, ma il pezzo di danza ancora non finisce. Terminerà con un ritorno all'ordine immobile, forse con l'inizio di un nuovo «ciclo» esistenziale.

Molto meno programmatico, anzi assolutamente improvvisativo *Musical Eye* (occhio musicale) è un assolo che colpisce innanzitutto per l'immagine della sua autrice-interprete. Greta Lindholm non è più la più bella scatenata che appare nelle fotografie gentilmente offerte dall'ufficio stampa del festival, bensì una signora tracognita che ama ripetere esercizi di coordinamento delle membra del corpo (farcili di grida belluine) più simili a sfoghi di danza-terapia che non a performance di una qualsiasi destinazione teatrale. Questo carattere chiuso del pezzo è didattico (ammesso che lo sia), motiva il fatto che il nome della pur coraggiosa danzatrice non sia giunto sino a noi e spiega, più in generale, la scarsa circolazione dei gruppi della danza svedese off.

A «Segni barocchi» l'opera scritta e musicata da Stefano Landi. Il mito di Orfeo rivive a Perugia (con qualche pizzico di Pirandello)

ERASMO VALENTE

PERUGIA. Orfeo, che fine ha fatto Orfeo, il semidio? Figura cara alla memoria del mondo, sia perché ammansiva le belve con il suono della lira (non la nostra, che non è poi così suonante, ma quella dei greci, strumento caro anche ad Apollo), sia perché era sceso agli inferi per riprendersi Eundice. Quando i fiorentini inventarono il melodramma, attraverso Eundice (a lei infatti si intitolarono le prime opere del Pen e dei Caccini) Orfeo fu ammirevole la sua presenza. Poi venne Monteverdi con il suo più incisivo Orfeo a celebrare musicalmente il personaggio. A Roma più cauti con la mitologia, cercarono di far morire Orfeo, e fu Stefano Landi (1587-1639) a scrivere - testo e musica - *La morte di Orfeo* (1619). Stefano Landi che preside il cognome oltre il cognome è Stefano Pirandello, il quale volle appunto chiamarsi Landi per distinguersi dal padre Luigi, e dal fratello Fausto, pittore. E da «cosca» quanti guai combinò fra docenti spiritosi e allevi ignoranti.

Imbattutosi ora in Fausto Razzi (il mai un musicista d'ogni gli fu così fausto alla sorte di nostri antichi e dimenticati compositori), Stefano Landi, dopo oltre trecentosessant'anni, è ritornato alla pienezza del suo genio e della sua originalità, grazie alla Sagra musicale umbra e al Festival di Foligno *Segni Barocchi*. Le due istituzioni si sono incontrate a metà strada portando la prima ripresa in tempi moderni della *Morte di Orfeo* tra gli affreschi di Benozzo Gozzoli (1420-1497) e della sua scuola, nel museo auditorium di San Francesco, a Montefalco.

Non c'era il barocco nell'allestimento scenico (il Landi ebbe come scenografo persino il Bernini), ma, come un quadro può prescindere dalla cornice così la musica può rinunziare alla scena per puntare tutto il suo fascino sulla parola accesa del suono. Il che, poi è la specialità di Fausto Razzi e del suo Gruppo Recital Cantando. Tutto è ritornato nella più scarsa essenzialità in primo piano, ma nel clima di una fonda tragedia. Dopo la morte di Eundice Orfeo invita gli Dei a un convivio per festeggiare il suo giorno natale. Non invita però Bacco, che offeso,

incauca le Menadi di uccidere Orfeo il che le fure fanno sbranando il corpo dello sventurato Orfeo scende nell'aldilà desideroso di incontrare Eundice, che però ha bevuto l'acqua del fiume Lete ed è ormai dimenticata di sé e di tutto. Beve allora anche Orfeo l'acqua del Lete, l'acqua cioè, dell'oblio e di tutto smemorato, aspetta che Giove lo chiami accanto a sé nell'Olimpo.

Sono strane le cose della vita e della morte Stefano Pirandello si fece chiamare Stefano Landi ma qualcosa di un clima pirandelliano era giunta - un presentimento, chissà - fino al nostro musicista Orfeo e Eundice nati diremmo, l'uno per l'altra, non si riconoscono più, vini (o liberati) dall'oblio, fratello del sonno e della morte. Ed è questo il nobile tragico di una vicenda apparentemente «pastorale» (intervengono le sembianze della natura l'aurora sempre in bilico fra «desta» e «ancora in sogno» i venicelli e cioè gli Euret, i pastori) ma fondamentalmente drammatica. Dalla musica - al centro c'è il clavicembalo cui siede Fausto Razzi; e di lì diffonde i raggi del suono - tutto acquista uno straordinario palpito crescente e avvolgente, così come dai colori del Gozzoli si svelano le linee delle vicende favolose raccontate dai colori.

Sono straordinariamente intensi i passi strumentali (c'è un altro cembalo, suonano due violini, viola viola da gamba, flauto dolce, violoncello) i timbri splendono in nubi avide di dare musicalmente il senso delle parole stupendamente cantate. È un altro modo, oltre che di suonare, anche di cantare, e Fausto Razzi, col suo Gruppo Recital cantando, sa risalire dal interno del suono al respiro vitale del canto sa assicurare all'antico il fascino dell'attuale.

GABRIELLA GALLOZZI

Festival per Bacco Tabacco e Venere compagni di sbronza

ROMA. Baccanali per quattro stagioni. Ecco l'ultima «trovata» dell'associazione culturale *Festival Amore* che nata circa un anno fa sotto la direzione Artistica di Renato Nicolini, si propone di promuovere una serie di attività culturali rigorosamente «effimere» legate alle ciclicità stagionali (determinanti nelle festività di matrice contadina), da «distribuire» equamente nel comprensorio amerino e nel territorio del Basso Tevere. *Un festival lungo un giorno, lungo un anno* è allora la proposta per il Novanta, che partirà già in giugno con la celebrazione della festa del grano svoltasi a Giove proseguirà il sei e il sette ottobre a Penna in Teverina con i festeggiamenti per la vendemmia, nel segno di *Bacco Tabacco e Venere*.

Le tre divinità (Nicolini vestirà i panni di Bacco) accompagneranno la festa per le strade in piazza, nelle cantine dove banchetti e musica faranno da sfondo «goderecci» al liberarsi dello spirito diomisiaco del pubblico e dei divertiti animatori «amerni». Ma oltre al cibo e al vino protagonista della festa sarà la musica popolare (a giugno la festa del



Il premio «De Sica» assegnato ad Alberto Lattuada

Wajda e Zanussi A Sorrento la «nuova» Polonia

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

SORRENTO. Il neosenatore della rinnovata Repubblica polacca Andrzej Wajda è comparso agli Incontri cinematografici di Sorrento per ricevere, quale premio alla sua prestigiosa carriera, l'ambito riconoscimento intitolato a Vittorio De Sica in forma smagliante, cordialissimo, il cineasta polacco ha tenuto a battersimo, con la sua presenza, l'avvio delle proiezioni della rassegna cinematografica riservata appunto quest'anno al cinema polacco. Nel prosieguo della serata, infatti, è stato proposto il film di Maciej Dejczer *Trento milia dal paradiso*, già comparso a suo tempo a Berlino '90 e attualmente tra le cose migliori in circolazione a Varsavia e negli altri centri polacchi.

Hanno fatto degna corona al maestro Wajda, il compatriota Krzysztof Zanussi e Krystyna Janda, un regista e una attrice, come è noto, di grande valore e di vasta notorietà, cui sono stati attribuiti altrettanti premi «De Sica». Clima sobriamente festoso sul palcoscenico e nella platea della Sala Congressi dell'Hotel Sorrento Palace tra pubblico plaudente e premiati, premiandoli a parte compiaciuti del riuscito avvio di serata.

Il palinsesto di Sorrento '90 può vantare tanti altri motivi di interesse, di allietamento. Oltre infatti alla selezione dei film polacchi più significativi del momento, tra cui spicca il drammaticissimo *L'interrogatorio* di Ryszard Bugajski (interprete una strepitosa Krystyna Janda), figurano in cartellone l'abituale sezione di nuovi film italiani (attessissimi gli appuntamenti con *Ferdinando uomo d'amore* di Memè Perlini e *Tolgo il disturbo* di Dino Risi), il gruppo di opere italiane raccolte sotto il insegna «giovanne cinema», la rassegna del film femminista dall'emblematico titolo *L'altro sguardo del cinema*. Per altro, scontato è parso qui il fatto che elemento centrale degli Incontri di Sorrento edizione '90 debba incentrarsi privilegiatamente sul giovane cinema polacco, ovvero quello realizzato proprio negli ultimi anni Ottanta dalla cosiddetta «generazione dello stato di guerra», poiché tale è sembrato, nella medesima Polonia, il periodo di gran rivolgimento sociali e politici da poco trascorso.

Non a caso il critico polacco Tadeusz Sobolewski osserva in proposito «Qualcuno, maliziosamente si è servito del cinema dell'inquietudine morale stravolgendo in cinema della certezza morale. Ma dopo le tante dispute con i censori, una volta terminato il film, si scopriva che le iniziali ve coraggiose degli inizi erano ormai semplici riflessi. Di questo non può essere data colpa agli autori».

